

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXXII.

ALINDA BONACCI — VITTORIA AGANOOR
ENRICHETTA CAPECELATRO.

I.

Nel corso di queste *Note*, si è già avuta occasione di ritrarre alcune tra le figure di donne che hanno preso parte al più recente periodo della letteratura italiana. E abbiamo conosciuto la passionalità esuberante e gli scoppi di pietà e di tenerezza della Serao, il cuore esperto e la dirittura etica di Neera, gl'impeti generosi della Negri, l'eroticismo della Contessa Lara, le monellerie della Vivanti. Tutte queste scrittrici, così diverse per altri rispetti, hanno in comune l'ispirazione nascente direttamente dalla vita che le circonda o dalle tempestose passioni che le hanno agitate. E tutte sono pochissimo letterate, con gli svantaggi della poca letteratura che si manifestano nella scorrettezza, nella imprecisione e nell'ineguaglianza della forma, ma altresì coi vantaggi che consistono nella umanità della loro arte e nel calore e colore, che fa sovente dimenticare o perdonare i difetti della forma e li compensa con l'eccellenza di alcune parti dell'opera loro. Pochissimo letterate, e perciò apparizione nuova o quasi in Italia, dove la donna scrittrice è stata di solito più esclusivamente letterata dell'uomo scrittore, e rare voci hanno, in passato, rotto con accenti di femminilità o con singulti passionali la compostezza scolastica e l'imitazione dei modelli letterarii. Ora, dall'inferno dell'arte senza letteratura ci conviene salire, se non proprio al paradiso, al purgatorio di un'arte più frenata e più colta. Incontreremo sui balzi o sulle cornici di questo monte altre figure di donne, che meglio richiamano quella dell'antica letteratura italiana. Donne di famiglie aristocratiche o borghesi, allevate in condizione

2 LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL S. XIX

di agi e di calma, disciplinate da una regolare istruzione, provviste nei loro giovani anni di un professore di lettere italiane, e molto spesso di latine e talvolta anche di greche; alternanti le letture di poesia con quelle di storia o di filosofia, l'esercizio del verso con quello della musica o della pittura, o almeno con l'amore e col gusto per le altre arti, e per ogni cosa nobile e gentile.

Di esse ci viene innanzi prima, sia per ragioni di tempo sia perchè rappresenta meglio di tutte il tipo da noi delineato, Alinda Brunamonti Bonacci, figliuola di un letterato che dissertò sull'estetica e sul bello ideale, moglie di un professore, nata e vissuta nella terra del Perugino, nella pace della sua famiglia, nel culto dei classici, della campagna e dei fiori. Si può dire che la prima impressione che producono i suoi libri sia quella di una dolce invidia, perchè tutti, per quanto siamo trascinati o volontariamente ci portiamo a una vita di fatiche e di ansie, sospiriamo nel nostro cuore all'idillio, e non potendo altro lo salutiamo e lo invidiamo *a limine*. Ma tale sentimento si accompagna, questa volta, immediatamente, all'altro di stima e di ammirazione, perchè la Brunamonti fu donna di schietta e fine sensibilità artistica, di mente alta, di animo nobilissimo, e, soprattutto, mirabilmente equilibrata in tutte queste sue facoltà; onde i suoi pensieri, i suoi giudizi, le sue aspirazioni s'impongono per la loro forza interiore e inducono alla reverenza, come accade sempre che si ha di fronte la serietà spirituale. Una reverenza, che non ha nulla di freddo (e ci può essere una reverenza che sia davvero tale e sia fredda?), perchè le virtù intellettuali e morali della Brunamonti sono nel fatto e non nelle parole, nell'animo e non nell'immaginazione; e fanno sentire perciò, anche nel loro equilibrio, il moto senza posa e la commozione e l'inquietezza inappagabile che è il destino e il carattere stesso dell'uomo. Ad Andrea Maffei, che anche lui l'aveva invidiata, la Brunamonti rispondeva nei temperati modi della tradizionale epistola in versi sciolti:

A me cortese

Fu il Cielo invero, e m'abbellia la vita
Di domestiche gioie e di conforti.
Pure un occulto, inesplicabil seme
Di tristezza io recai fin dalla culla,
Nè di studi desio nè giovanile
Vaghezza valse a dissiparlo mai.
Chiusa malinconia m'invola al guardo
La terra e il ciel, come una folta, oscura

Nebbia d'autunno. Allor l'alma s'invaglia
Di lacrimare e meditar soletta
Nella romita stanza, e il mondo intero
Consolarmi non può di quest'arcano
Dolor che mi travaglia.

Una tristezza, una malinconia, che in un carattere come il suo non può giungere allo strazio o alla disperazione. Ella vi riflette sopra pacatamente:

E forse è segno
Che il nostro spirito indomito vagheggia
Ne' sogni del desio, nelle ansiose
Cure, un bene immortale, una remota
Felicità che ci lampeggia in terra,
Ma ci sfugge all'amplesso.

E subito segue la robusta risoluzione, a lei dettata dalla sua salda fede religiosa:

Oh a lei volgiamo,
A lei l'intellettivo occhio amoroso:
Nè dei mesti ricordi e delle vane
Speranze indarno sosterrem la guerra;
Chè in noi discenderà pace e conforto
Dal vivo raggio dell'eterno Sole.

Ma, forse, questo stesso equilibrio morale e intellettuale, che permise alla Brunamonti di comporsi una vita così bella e così degna, le fu di ostacolo a stampare un'orma molto profonda nel campo dell'arte e del pensiero. Qui è necessario un certo squilibrio di facoltà, una sensibilità che soverchi e assorba la riflessione o una gagliarda riflessione che domi e asservisca la sensibilità: squilibrio che dà luogo senza dubbio a un equilibrio nuovo, ma diverso da quello che è immediatamente raggiunto nella vita pratica. La Brunamonti avrebbe potuto non scrivere punto o scrivere per sè (come infatti fece con assai abbondanza, riempiendo decine e decine di volumi col diario delle sue osservazioni e dei suoi pensieri); e la sua vita sarebbe restata press'a poco la medesima. La necessità di una vera e propria produzione poetica non si avverte in lei.

Nelle raccolte di versi che venne pubblicando, e in ispecie nelle due più mature, i *Nuovi canti* e *Flora*, non poté dare se non quello che essa possedeva: descrizioni felici, riflessioni sagge, costante decoro di forma. Ma anche i migliori suoi canti e sonetti

4. LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA META DEL S. XIX

sono come formati di due pezzi, che si sorreggono a vicenda un po' artificiosamente: di una fantasia e di un pensiero, di una scena e di una meditazione, di un racconto e di una moralità. Vi manca la fantasia che trascina seco tutto il resto, o il pensiero che sgombra via tutto il superfluo. Le fonti della poesia si congelano in lei appena disserrate, e sul ghiaccio scorre il carro della riflessione, dell'ammonimento, della lezione: il motivo si atteggia come un tema. Contempla il cavo transatlantico:

Tutto il frapposto Atlantico
Sopra il canapo immane aggrava l'onda.....
Opra d'ardir titanico,
La metallica fune, in quel profondo,
Siccome zona ad un pianeta, incurvasi
Lentamente sul grande arco del mondo.....

Ma a lei quel cavo suscita in mente il ricordo delle notizie che per mezzo di esso vengono tragittate dall'un continente all'altro: turbolenze civili, odii implacabili di razze, pianti di oppressi, avere cupidigie; e la poesia diventa la prosastica versificazione delle condizioni odierne della società umana, pessimisticamente lumeggiate:

Libri ci danno i garruli
Dotti e ciance discordi i Parlamenti;
Niuno invoca l'amor, niuno quest'unico
Ristoro e pace delle offese menti.....

pessimismo, che mette capo in una rosea visione finale:

Ma più beate e candide
Sopra i due mondi scenderanno l'ore,
Quando veloce sulla corda atlantica
Unico verbo correrà l'amore.

Descrive con tocchi efficaci le « stelle nere », i soli spenti che errano nello spazio dei cieli:

. . . sembran navi a cui rombando gonfiano
La nera vela i venti:
Fuoco a bordo non arde: il muto cassero
Porta il pilota e i passeggeri spenti.....
O notturni titani, o spettri lividi,
O estinti focolari!
Quando passate fra i consorzi fulgidi,
Nel sorriso dei vortici stellari;

Quando sfiorate i nebulosi margini
Della riviera bianca,
Ove in culle opaline un'ineffabile
Potenza di crear mai non si stanca;
Con un gitto di luce vi salutano
Le celesti sorelle:
Pochi rubini tremolando cadono
Forse su voi dal crin dell'altre stelle.

Ma l'artificio del componimento appare subito nelle sforzate considerazioni morali, nella tentata ricostruzione congetturale del modo in cui quelle stelle morirono, e nella fisicoteologia con cui, in ultimo, si tenta d'indagare i fini che potè avere Dio nell'infliggere la condanna di morte e s'interrompe a un tratto l'indagine temeraria:

Dal gran tempio del Cosmo in me ricade
La superba domanda e mi spaura!

Il canto sul terremoto d'Ischia ha anch'esso qualche bel movimento; come nella descrizione della sera precedente la rovina, mentre la gente si abbandona serena ai colloqui, ai conviti, ai balli:

Qui giova il silenzio. Pei schiusi balconi
Non vibra nell'aria qualcosa d'arcano?
Egual a una romba remota di tuoni,
A un'ala che passi con fremito strano?...

Senonchè tutto il disegno del canto è frutto di riflessione, con esortazioni alla scienza perchè progredisca fino al punto da prevedere i tremuoti, e acclamazioni ai soldati e al re accorsi per salvare le vittime e mitigare il disastro. Vocabolario e fraseggio cadono spesso, in questo e in altri componimenti della Brunamonti, malgrado la sostenutezza del metro, nel prosaico.

I sonetti di *Flora* mostrano il medesimo carattere. È raro che siano di un getto, come questo che s'intitola *Bella di notte*:

Dicon le rose: — Svégliati! il nascente
Sol di tremoli lampi increspa l'onde
Marine. — A tanta gloria indifferente
Dorme Bella di notte e non risponde.
Appena il giorno è spento in occidente,
Bella di notte nell'ombre profonde
Apre gli occhi bramosi, e dolcemente
L'odorosa ed amante anima effonde.

Cedendo alla malla dell'ora bruna,
Fura i segreti delle amiche stelle,
E beve i sogni all'urna della luna.
Poi sull'alba, quieto ogni desire,
Mormora: — Ho visto troppe cose belle;
Meglio il giorno non ha; voglio dormire.

E forse l'autrice se lo rimproverava come tentativo di quell'arte per l'arte, che a lei sembrava pernicioso indirizzo. Le altre sue dipinture recano tutte la giustificazione del commento o della parentesi morale. *Fuochi di Ascensione*:

Come annunziò coi tocchi vespertini
Il dì solenne che verrà, la squilla,
Nel domestico prato ogni uom di villa
Brucia un fastel di crepitanti spini.
Pei remoti casali e pei vicini
Tutta la costellata Umbria sfavilla;
Di foco in foco va nostra pupilla
Dalla valle del Chiagio agli Appennini.
Ogni fiamma è un saluto, è una parola
Che alla concordia, in un pensier d'amore,
Le sparse genti campagnole induce.
Oh! perchè la concordia un'ora sola
Dura; e coi spini inceneriti muore
Questo rapido e grande inno di luce?

Talvolta la scena è bensì priva di commento, ma rimane nuda e cruda descrizione, diligente e inanimata:

D'asparago silvestre un folto spino
Lega talor la villanella al trave;
Perchè, se mai dal foro della chiave,
O per la negra gola del camino,
Entri notturna strega, al suo bambino,
Dorme in culla con atto soave,
Non sugga il sangue, e non lasci la grave
Nota del dente all'esil corpicino.
Prima dovrà contare ad una ad una
Del dumeto le punte, infin che scenda
All'orizzonte la falcata luna,
E il gallo canti, e sovra il monte splenda
Lucifero: ma allora ella, digiuna,
Forza è che il varco del camin riprenda.

A leggere i *Nuovi canti*, e più ancora questi sonetti, sorge pronto il ricordo della maniera di Giacomo Zanella, poeta e uomo assai amato e venerato dalla Brunamonti e della cui arte la sua partecipa pregi e difetti. L'imitazione dallo Zanella è palese; ma è proprio di quelle imitazioni senza sforzo, che sono consensi d'indole: tale causa, tale effetto. E, al pari dello Zanella, la Brunamonti è tanto più artista quanto più abbandona il bagaglio delle sue idee e preoccupazioni morali e più si avvicina al quadretto d'impressioni ravvivato da una tenue vena di bontà e di mestizia; il che le accade, per esempio, nella descrizione di un viaggio attraverso l'Umbria al mare (*Dai monti alla marina*), sebbene anche qui non si sia saputa astenere da una finale moralizzazione che riesce freddina; nel canto dell'autunno (*I fiori cadono*) e in quello della pioggia (*La pioggia e il verde*); o allorchè ci parla di sè stessa (*Follie*), della sua Umbria, della sua bella città natale, severa per antichi monumenti e sorrisa da un'arte gentilissima:

Non so dir se più cara al sole o all'arte
La mia natal città sorge su un monte;
Dalla ventosa piazza, a cui comparte
Bellezza il bronzo dell'antica fonte,
Per sinuose vie si scende in parte
Ove breve e raccolto è l'orizzonte;
Ove una valle piccola e ridente
Si tinge in oro al tepido ponente.
Ivi tra suburbani orti, un umile
Popolo alberga, come in queta villa;
Ivi per l'aria diafana d'aprile
D'allodola remota il verso trilla;
Ivi nitida, fresca e giovanile
Di sculti marmi una chiesetta brilla;
E in mezzo al prato, che di lei s'abbella,
Sembra regina e insiem contadinella.

Con la medesima freschezza d'impressione e maestria di parole e d'immagini, onde è qui ritratto il leggiadro tempietto di San Bernardino, nelle sue pagine di prosa, nei *Discorsi d'arte*, la Brunamonti sa dire quel che vedeva e amava in quadri, statue, architetture, poesie: anzi, i *Discorsi*, appunto perchè scritti in prosa meglio si prestano all'alternarsi di descrizioni e di riflessioni, non sono inferiori ai versi e rappresentano forse una manifestazione più compiuta e armonica della sua personalità. Il tema del giudizio finale, ella osserva, non è da tutti gli ingegni. « Vi si provò a Fi-

renze il beato Angelico; ma egli nel terribile riusciva grottesco. I suoi demonii sono più buffi che malefici: i suoi dannati hanno aria di fanciulli messi in castigo. Non sapeva dipinger la malizia umana il pio fiesolano. Dolce deficienza d'anime sovraneamente pure, che passò alla scuola perugina ». Ben altrimenti, nella cattedrale d'Orvieto, il Signorelli, del quale la Brunamonti analizza e ricompone i cinque freschi su quel soggetto: « Nel campo aereo un demonio volante, dal ghigno di Mefistofele, s'è caricata la spalla d'una bellissima donna, le cui dita affusolate s'irrigidiscono tra gli unghioni dello spirito nero, che la guarda negli occhi tra cupido e beffardo. La donna volge il viso al ritratto del pittore nella parete di contro, come chiedesse: perchè m'hai posto qui? Ma il Signorelli, dai lunghi capelli rossi, dalle labbra ironiche e sottili, vestito di lucco nero come un giudice, rimane impassibile e soddisfatto di questa sua vendetta dantesca ». Nè meno giuste sono le sue impressioni critiche di poeti. Vittor Hugo, nelle *Contemplazioni*, le sembra (scrive in certi suoi appunti) « un Dante barocco. Qualche volta però sa essere umano e geniale e melodioso e profondo, come Dante nostro. Passa allora dall'immenso al tenue, dall'orrendo al delicato, colla disinvoltura del genio. Chè un genio è veramente. Allora s'abbassa e discende da quei piedistalli di macigni e diventa aura, sospiro e sorriso. Ma consapevolmente e volontariamente discende e risale, come per farsi ammirare in quelle sue potenti varietà. Egli è il primo vagheggiatore dell'opera sua: idoleggia la sua terribilità: gode di sbigottir la gente, scherzando coll'incredibile. Pare che appunti la cravatta con un fulmine. Superbo e spietato più di quell'imperatore romano che uccideva i convitati sotto le rose, egli seppellirebbe le intelligenze dei lettori sotto il cumulo delle ricchezze sue. Qualche volta, trasportati da lui nelle regioni dei sogni, colpiti dalle vertigini, gli gridiamo: — basta! basta! pietà! — Allora egli cava di tasca le pallottole dei mondi e ci gioca a castelluccio ». Nei versi del suo Zanella, classicamente educato e studioso insieme delle letterature romantiche e moderne, le pareva di sentire « un'aura recente, che dopo avere al di là dell'Atlantico traversato col Longfellow le fiumane del Labrador e le foreste vergini, e in Europa sfiorato i laghi di Scozia; dopo essersi ritemprata nelle brezze gagliarde del mare del Nord e profumata negli effluvi resinosi della gran selva Ercinia; venuta a noi per le Alpi, trascorresse qua e là, molle e salubre, i prati di Teocrito e le pendici di timo, sacre agli alveari virgiliani ». Di Ruggero Bonghi, oratore, ha lasciato nei suoi diarii questo ritratto, stupendo di verità: « Ruggero Bonghi

è piccolo di persona, esile di voce, ma infaticato parlatore. La sua vita si raccoglie tutta nel suo pensiero e nella spontanea parola. Egli parla, come filasse la seta. Dalle sue labbra si svolge il filo lucido, incessante, col quale, filugello ammirabile, tesse, intesse e ritesse continuamente l'opera del suo pensiero. Non ha bisogno di porre attenzione a ciò che deve dire. Anzi egli riposa, mentre parla: anche si distrae; si guarda intorno, ammira le belle signore, ascolta quelli che susurrano intorno a lui a bassa voce; e intanto il periodo si apre, si segue e si chiude da sè, senza intoppi, senza scosse, senza fatica, senza il menomo intrico ». E, giacchè se non le era dato di fare arte grande, l'arte amava assai e ne osservava in sè e in altri la vita, la Brunamonti ebbe un'intelligenza profonda del modo in cui la poesia si genera. « Di rado (scrive di sè stessa) io mi do un argomento: quasi mai non dico a me stessa: adesso voglio scrivere. Comincio senza sapere e senza chiedere. Ascolto e mi ascolto. Un dottore medievale diceva: *l'anima è sinfoniale*. Nulla di più vero pel poeta. Beato lui se giunge a cogliere e tradurre una particella del ritmo interiore. Per ottenerla, bisogna fare in sè una grande e dolce solitudine. Non il mondo, non i maestri, non gli stessi divini morti debbono esser più consultati. Una sola presenza è necessaria all'anima, quella della natura. Tutte le facoltà dello spirito si desteranno; e i sensi, perdendo la vivacità dei loro oggetti esteriori, acquisteranno un'altra vivacità: diventeranno in un certo modo spirituali, se il dir così non fosse una stravaganza. Noi vedremo ampie visioni, anche nelle tenebre. Odoreranno per noi fiori che non esistono.... » (1). Intelligenza profonda abbiamo detto, e, aggiungiamo, tale che manca di solito ai grandi artisti i quali poveramente o stravagantemente ragionano di quel che fanno, come abbonda nei minori, nei quali l'arte, per essere un'aspirazione piuttosto che un fatto o una produzione riflessa piuttosto che spontanea, e svolgendosi perciò più lenta e pigra e con maggiore stento, si lascia meglio guardare e riguardare ed esplorare e intendere nell'indole sua.

11.

Dell'Aganóor fu non solo amico ma addirittura maestro lo Zanella; senonchè non vi ha traccia nei versi di lei d'influsso della poesia zanelliana, e neppure della « scuola » letteraria, che pur si

(1) I brani dei diarii si vedano nel fascicolo della *Favilla* del maggio 1903 (citati più oltre), pp. 50, 52, 85.

10 LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL S. XIX.

avverte in tanti componimenti della Brunamonti. La « scuola » vive solamente nei risultati e cioè nella diligenza con la quale l'Aganoor lavora le sue poesie, nell'assenza di sciatterie, di sgorbii, di volgarità, di contorsioni: non come rigidità letteraria, ma come acquisita signorilità di modi. E dove si nota qualche imitazione, non è suggerita dalla scuola, ma piuttosto da letture di poesia novissima. È probabile che l'Aganoor avesse un giovanile periodo alquanto scolastico, del quale per altro i documenti non appaiono perchè ella pubblicò assai tardi, a quarantacinque anni, il suo primo libro: *Leggenda eterna*. Ma la vera ragione della libertà, spontaneità e semplicità, alle quali giunse, è da cercare nell'anima stessa dell'autrice. Anima di donna, e non già spirito virile come fu invece la Brunamonti, che non seppe amori, gelosie, ebrietà, disperazioni, nè rimpianti per la bellezza che finisce e per la gioventù che passa. L'Aganoor amò e penò per amore, e pianse e rimpianse molto e molte cose, e cercò sempre, raggiungendola di rado e per pochi istanti, la pace interiore.

Il suo breve canzoniere d'amore è certamente il più bello che sia stato mai composto da donna italiana. Non ha situazioni complicate o romanzesche, sentimenti straordinari o morbosamente raffinati. È l'amore senz'altro, l'amore normale, la « leggenda eterna », come la chiama l'autrice. Ma è l'amore; cosa assai più rara che non si creda, non solo in poesia ma anche nella realtà; perchè come in quella è soffocato dalla letteratura dell'amore, così in questa dal precoce viziamento dei sensi e dell'immaginazione o dal prevalere dell'analisi mentale. A pochi è concesso di risentirlo in tutta la sua forza, con ingenuità e con stupore, come qualcosa d'inaspettato, di miracoloso, un rinnovamento del proprio essere e una visione e interpretazione nuova del mondo. E questi pochi sono appunto coloro che più a lungo se ne erano tenuti schivi e guardinghi, e che, quando la passione li invade, restano spauriti in prima e tentano di contrastarla, ma, tra paure e combattimenti, pur s'abbandonano alla dolcezza fin allora sconosciuta, o si cacciano infine con impeto, sfidando ogni rischio, nei gorgi della passione.

Tale è l'amore cantato dall'Aganoor; e perchè ella guarda tutto con occhio vergine e si maraviglia di tutto, trova, in argomento così trito, accenti nuovi, che suonano tanto più nuovi quanto più sono semplici:

Può dunque una parola, una sommessa
Parola, detta da un labbro che trema
Balbettando, valer più d'un poema,
Prometter più d'ogni miglior promessa?

Può levarsi, a quel suono, una dimessa
Fronte, raggiando, qual se un diadema
La cinga, e può dar tanto di suprema
Gioia, che quasi ne rimanga oppressa
L'anima?... Io credo svelga oggi dai cuori
Ogni ricordo d'amarezza, ormai
Sazio d'umane lagrime, il destino.
È così certo! non mai tanti fiori
Ebbe la terra, e il cielo non fu mai
Nè così azzurro, nè così vicino!

L'intelligenza di lei è come sconfitta dalla incognita forza di cui ha fatto l'esperienza, mentre il cuore non si sazia di contemplare il tesoro trovato. Ma quella gioia, quel rapimento, è in pari tempo angoscia. Comincia con l'amore il dolore: le parole carezzevoli escono come gemiti:

Dunque *domani!* Il bosco esulta al mite
Sole. Ho da dirvi tante cose, tante
Cose! Vi condurrò sotto le piante
Alte, con me: *solo con me!* Venite!
Forse... Chi sa? — non vi potrò parlare
Subito. Forse finalmente sola
Con voi, cercherò invano una parola.
Ebbene! Noi staremo ad ascoltare.
Staremo ad ascoltare i mormoranti
Rami, nello spavento dell'ebbrezza;
Senza uno sguardo, senza una carezza,
Pallidi in volto come agonizzanti.

Cominciano le torture; e in preda al travaglio d'amore, si diventa insensibili a ogni altro fatto che ci tocchi, a ogni altra pun-
tura. L'anima è tutta presa in quella interna lotta: « in un desio ristretta »:

Lui rideva... Con l'anima negli occhi,
Le mani l'una dentro l'altra stretta
Nervosamente e fisse sui ginocchi,
Ella parlava, a bassa voce, in fretta,
Non curando gli altrui sguardi, gli sciocchi
Commenti, tutta in un desio ristretta,
Assunta fuor degli attornianti crocchi
Come in un ciel d'ebbrezza maledetta.

Lui rideva!... E la donna altera e ambita
Che per tanti anni, come ascoso tarlo,
S'era tenuto in cor l'amore e aveva
Visto ai suoi piè la folla inesaudita,
Seguiva a dire, a fremere, a pregarlo
Spasimando d'angoscia... e lui rideva!...

È un sonetto con ritmo incalzante di ambascia, in cui ogni tocco descrittivo è un grido contro l'ingiustizia del destino, contro la brutalità delle cose. — Perchè? Perchè? — sembra interrogare. — Perchè chi ama non è riamato? Perchè un'anima non può trasfondere il suo calore in un'altra? — Ma la speranza di potere alla fine farsi intendere e trarre l'altro a sè, risorge:

Se mi fossi vicino,
E ti potessi dir quello ch'io provo,
O mio sospiro intenso;
Dirti che ormai non penso
Che a te, che ormai non vedo
Che te, dovunque, e il palpito e le pene
Dirti; tu pure, io credo,
O mio tormento, mi vorresti bene...
La primavera viene,
E l'impeto del cor si ringagliarda.

La primavera! Il passaggio dalla fiducia nella potenza della parola alla fiducia nel fascino della primavera è quanto povero di logica altrettanto pieno di poesia. Ella avrebbe parlato in modo da persuaderlo, ma la persuasione effettiva è nelle cose stesse: è in quel fremito che la dolce stagione le mette nell'anima e nel sangue e al quale ella non resiste nè sa immaginare che altri possa resistere. Che cosa può dire di più efficace se non additare la primavera?

C'è del fanciullesco, del puerile, del divinamente puerile, non già nello spirito e nella mente della donna, ma in quell'assorbirsi in un unico desiderio e affetto, nella violenza del desiderio, nell'andare contro alla realtà, nel piangere disperato all'urto nell'ostacolo:

Al suo tornar nella solinga stanza
Chiesero l'ombra del nido romito:
— Dunque mentiva la dolce speranza?
Dunque l'ultimo sogno anche è finito? —
Ella sedette e immobile rimase

Con gli occhi persi in fantasmi lontani;
Poi finalmente, nascondendo il volto
Nelle piccole mani,
Scoppiò in singhiozzi.

Il verso, anche metricamente, si spezza in un singhiozzo.

Ah, quella nobile anima amò davvero! Amò nel modo stesso che qualsiasi povero essere umano e non potè nè sorridere nè ragionare sulla sua passione, come non si sorride nè si ragiona sulla malattia che ci accende o ci abbatte e che per ciò stesso è cosa seria, attaccando le radici di ogni attività, dominando ogni nostra attività. Non sapeva rendersi conto dell'effetto che una parola balbettata produceva su tutte le sue forze psichiche, sul mondo intero come volontà e come rappresentazione. Non sa rendersi conto della burrasca che le suscita dentro un piccolo pezzo di carta scritta, una lettera attesa. Non le resta che narrarla con la stessa o maggiore serietà e tragicità con cui si narrerebbe un grandioso urto di forze umane, un dramma della storia:

Alfine giunse! Alcuni

Amici conversavano e rideano
Con me: ricordo che tranquilla in vista
La presi, la posai, volsi le spalle
Alla luce, e più attenta anche mi finì
Alle parole che non più la mente
Comprende. Dentro, un palpito che tutta
Mi scoteva: nessun vide le labbra
Tremarmi? Certo io le costrinsi a un riso
Fine e pacato..... Dopo..... Oh finalmente
Sola, strappai la carta!

Come l'amore, — e finito l'amore, — l'Aganoor seppe ritrarre altri semplici e fondamentali sentimenti umani e femminili: l'incapacità a rassegnarsi al tramonto della gioventù, della bellezza, della freschezza corporea e spirituale; l'incapacità a rassegnarsi alla perdita del padre, della madre, delle persone care: a queste leggi della vita, che insieme con l'indifferenza e l'abbandono in amore, le si presentano come le tre grandi ingiustizie dell'universo, contro le quali la sua anima protesterà sempre, intimamente inconsolabile, anche quando non protesta a voce alta e distinta, anche quando sembra essersi svagata e consolata. I versi che ella compone di soggetto storico, patriottico, filosofico, umanitario, sono sempre opera di una mente colta e di uno spirito delicato; ma non

hanno il vigore degli altri, nei quali mette tutta sè stessa. Vengono più dalla testa che dal cuore: si sente che ella (come si dice) « si è fatta una ragione », e vuole inculcare a sè stessa e agli altri la gioia, la pace, l'amore reciproco, come nel *Canto della gioia*, in *Isaia*, in quello *Fratelli, vogliamo amarci?* e via discorrendo. Ma la sua vera poesia nasce quando non sa farsi nessuna ragione, quando è tutta presa dalla sua irragionevolezza e batte nervosamente i piedi a terra e contrae il volto e rompe in lagrime. Irragionevolezza, che non ha nulla di volgare, perchè sotto quella convulsione, e sotto le contingenze degli affetti particolari, c'è l'anelante anima umana, che cerca l'infinito nell'amore, nella vita, nella bellezza. « Non è amore, non è amore! », esclama ella stessa talvolta, avvedendosi che questo anelito supera l'amore e che il desiderio di possesso di un altro essere umano ne è parziale e transeunte manifestazione:

Spesso nell'ora che s'accheta il fervido
Moto dell'opre e di lontano un canto
Vaga per la campagna al mite vespero,
L'ignota forza m'ha strappato il pianto;
Dinanzi al mar che furioso ai turbini
Commetteva battaglia e l'alte antenne
Giungea mugghiante, quell'arcano palpito
Ebbra, immota, per lunghe ore mi tenne;
E quando in cielo s'accendeva il fulmine
Tra le negre montagne, e lunge il tuono
Ruggir pareva strane minacce agli uomini,
Mi volle assorta ad ascoltarne il suono;
E avrei voluto come il nibbio spingermi
Lassù, lassù, tra quelle forze in guerra,
Cercar, strappare il gran mistero e chiuderlo
Nei forti artigli a trarlo sulla terra;
Avrei voluto, come il nembro, un libero
Volo discior da quest'angusto sito,
Per un istante le vaste ali stendere
Sul picciol mondo e stringer l'infinito.

Di qui il dolore che pervade tutta la poesia dell'Aganoor, una delle più doloranti che si sieno levate in Italia negli ultimi tempi e dalla quale assai avrebbero da imparare certi professionali del dolore e certi critici che ne ammirano le contorsioni e gl'istrionismi. Nell'Aganoor non atteggiamenti, smorfie, ragionamenti e fioretture pessimistiche; ma il sospiro che è sospiro, la lagrima che

è lagrima, lo schianto che è schianto. Potersi rigenerare, ritornare, rivedersi bambina!

. . . sulla fronte arruffatello e nero
Il crine, e dietro in lunghe trecce accolto;
Ridente il bruno ritondetto volto,
Sfavillante l'aperto occhio sincero,
Venir vedessi una fanciulla e intorno
Volger lo sguardo soddisfatto e buono,
Quasi pensando: — Tutto il mondo è mio! —
E dir la udissi: — Vedi? a te ritorno,
La tua risorta giovinezza io sono;
Guarda: non sogni, no: guarda, son io! —

La vita è dolore; questo ella sente e non teorizza. È piena di cose belle e dolci, che sono lenimenti ma insieme incitamenti allo strazio. Il vero canto filosofico dell'Aganoor non sono gli inni alla gioia o alla fratellanza, ma è l'ode alla Primavera, che ogni anno torna al mondo consolatrice ma malinconica, perchè consapevole della transitorietà perpetua della sua consolazione e del perpetuo ritorno dei mali:

E ancora l'aspettata ecco discende,
Rotte le tende — alla caligin tarda,
E svogliata sogguarda
L'Alpi che tuttavia la neve imbianca.
Levansi a lei voci imploranti e lieti
Cori, ma errando va pallida e stanca
Via dal tedio degli inni consueti.
Li sa, li sa gli eterni madrigali
Di rose e d'ali — di trilli e di raggi,
E i languidetti omaggi,
Che gli echi ristornellano alle brezze,
Dei venti innamorati e sospirosi.
Sogna ella invece le superbe altezze
E i fioriti di stelle ermi riposi,
Donde scese alla vana aspra fatica.....
Da millennii e millennii ella sen viene
Alle terrene — noie l'Immortale,
E dello stesso male
Trova il mondo intristito e sonnolento.
Mette a ridar le gagliardie perdute
Gioia nel sole e pölline nel vento,
Ma sa che breve è il riso e la salute.
Sa che il sonno ritorna.....

111.

Di Enrichetta Capecelatro, anch'essa nutrita come la Brunamonti di latino e di greco, si hanno pochi versi, dei quali la prima raccolta, che l'autrice dichiara « piuttosto di memorie care al suo cuore che di opere d'arte », contiene esercitazioni affatto giovanili, anzi da adolescente, che nei temi, nei ritmi, negli svolgimenti, riportano all'ultima forma dell'Arcadia romana, oscillante tra il neoclassicismo e il moderato romanticismo. È un bel saggio di sonetto descrittivo, quale gli arcadi predilessero, questo che la giovinetta sedicenne scriveva su *Agar*, e che somiglia nel pregio e nel difetto a un accademico quadro storico del Camuccini:

Col capo chino e senza pianto il ciglio
Dalla tenda d'Abramo Agar uscìa:
Si volse indietro, lentamente il figlio
Premette al seno, e imprese la sua via.
Era la via solinga dell'esiglio
Che a lei dinanzi intermine s'apria,
Era il deserto immenso! Ed al vermiglio
Orizzonte lo stanco occhio le gl'a....
Nulla!.. E la discacciata ohimè! pensava
Al suo nome di sposa, alle perdute
Sue gioie, a quell'amore ond'ebbe vanto.
Al natio suol redia, negletta schiava,
E un'altra.... Le serali aure eran mute
D'intorno, e niuno udi d'Agar il pianto.

Ed è una ballata nello stile del romanticismo carreriano e pratiano
Maraquita:

Maraquita, la bella gitana,
Ha gettato le nacchere e il cembalo,
Ha gettato le bende ed i fior';
E dal ballo sen fugge lontana,
Sola sola la bella gitana...
Maraquita è malata d'amor.

Ma già negli ultimi versi della raccolta si sente qualcosa di meglio in alcuni eleganti martelliani nei quali la giovane sposa immagina la vecchiaia presso l'uomo amato:

ALINDA BONACCI, VITTORIA AGANOR, ENRICHETTA CAPECELATRO 17

Quando vedremo tutte le cose come sono,
Quando tu sorridendo mi chiederai perdono
Per i vecchi peccati della tua gioventù,
E ci vorremo bene non amandoci più...

e una sera d'inverno presso il fuoco, nella placidezza e quasi torpore dell'età tarda, quando, prendendo un vecchio libro che si apre da sé alla pagina usata, l'uno leggerà e l'altra ascolterà:

Ed io, socchiusi gli occhi, appoggiando le piante
Dei piedi sugli alari, ascolterò il sonoro
Ritmo dell'ode alcaica, come una pioggia d'oro
Che ricade in un'urna, ed il frizzo mordente
Delle satire, dove ferisce al vivo il dente;
E quando incontreremo un passo troppo audace
Sorrideremo colla indulgenza sagace
Degli anni, e tu dirai: — Eh! sapeva, per Bacco.
Vivere, il nostro vecchio amico Orazio Flacco! —

Roma e la Grecia, Orazio e Saffo, Virgilio e Omero le stanno nella immaginazione e nell'orecchio, e le ispirano più tardi sapienti odi saffiche, *Ellas* e *Sul Palatino*, di una visione un po' convenzionale, ma compenstrate tutte di non so quale soavità femminile. Come ella sappia rifare i motivi anacreontei e oraziani, e rifarli classicamente e femminilmente insieme, si può vedere dalle prime strofe dell'attra saffica: *Maggio*:

Torna Maggio a sbocciar: dimentichiamo
Le assidue cure, via per la fiorita
China de gli anni giovani lasciamo
Fluir la vita.
Questo dileguerà ch'oggi la bruna
Anima raggio celestiale irrorà,
Tenebre sorgeran senza più alcuna
Speme d'aurora.
E invan ripenserai tu le fluenti
Chìome e i miei labbri e queste molli notti
Primaverili e i canti da i frequenti
Baci interrotti:
E ne l'opaca chiarezza lunare
Noi favellanti di sì dolci cose,
Mentre fa il vento i gracili chinare
Steli di rose.
L'ora che affretta il misurato giro
Cogliamo, amico...

Questa elegante maniera di rifare si osserva nell'ode *Memorie*, in cui, rammentando le dolci e tiepide sere, la luna mite, gli aranceti in fiore, i colloqui e le carezze d'amore

(.... pia la memoria
In cor lieve mi posa
Come foglia di rosa),

riconosce malinconicamente e quasi gravemente che l'amore di un tempo è finito, e invita l'amico a seppellirlo sotto i memori aranci:

E di giacinti molti e di mammore
Noi copriremo quel breve tumulo,
Mentre la luce blanda
Diana vergine manda.

Ma vi ha, nella sua seconda e ultima raccolta di versi, composti intorno ai trent'anni, due che non sono più esercitazioni o riecheggianti ma poesie. La prima è una serie di quartine intitolate *Aliga verde*, nella quale la femminile soavità, che abbiamo già notato nelle imitazioni e nei rifacimenti classici, si effonde in un sogno cosmico. L'anima è sfiorata dal ricordo pallido di una lontana vita:

Io ben rivivo una stagion remota
Per la scala de' secoli: ripenso
A un altro mar più de' l'oceano immenso,
A un'altra spiaggia sconfinata e vòta.
Ed in quell'onda eternamente azzurra,
D'un azzurro che vince ogni zaffiro,
Io, verde alga de' l' mar, me'n vado in giro
Co' l' flutto che spumeggia e che susurra.

E rivede il mondo che allora la circondava:

In fondo a' l' mar le madreperle bianche
Ridon; vermigli ridono i coralli:
E s'intreccian laggìù notturni balli
Quando le stelle languono già stanche.
Rose che mai non vide occhio mortale
Aprono il grembo a profumar la notte,
E bianchissimi augelli, entro le grotte,
Sotto il raggio lunar quietano l'ale....
Ne la festività d'ogni elemento
Nascon le cose: freme una dolcezza
Pe' l' giovane universo: una purezza
Ha cristallina l'aria senza vento.

La mia vita nel mar lenta si perde
Senza spazio nè tempo....

Ma in quella calma diffusa, in quella vita disciolta, si avvertiva
come il travaglio del futuro:

Il desiderio d'essere tormentata
Ogni fil d'erba: ed ogni bruco agogna
Di diventar farfalla: e il rivo sogna
Il mar che ne la notte s'inargenta.
E un'indistinta vision m'assale
Laggiù ne la tranquilla onda lontana,
Quasi un desio di questa vita umana,
Ove ogni cosa de 'l creato sale,

L'altra poesia, rispondente al medesimo sentimento di dolce abbandono e quasi di lassitudine che forma la nota personale della nostra poetessa, è il *Sogno d'alba*, in quartine incatenate tra loro dalla ripresa del secondo verso dell'una nel primo dell'altra, si da riprodurre nel ritmo e nel metro l'impressione dominante:

Era il mio sogno tenue, velato
In un latteo splendor d'alba nascente,
E le palpèbre affaticate e lente
S'ostinavano in quel sogno beato.
In un latteo splendor d'alba nascente
S'apriva il cielo pallido di maggio:
Il sole ancora non vibrava un raggio
In quel dischiuso gelido oriente.
S'apriva il cielo pallido di maggio
E piovevan su me rose disciolte....

E séguita a cadere, nel docile verso, la pioggia delle bianche rose:

E piovevan su me rose disciolte
In lunga pioggia silenziosa e molle:
Piovean le rose, e intorno a me le zolle
Ne 'l biancor de le rose eran sepolte.
In lunga pioggia silenziosa e molle
I petali cadean su quella riva:
Soffio non si sentia di brezza estiva,
Raggio non si vedea spuntar da 'l colle.
I petali cadean su quella riva
Ne la gran pace de 'l quieto albore:
Dolce dolce cadea fiore su fiore
E non moveasi intorno cosa viva.

Sono versi e immagini che distendono lo spirito e le membra
in un languore che non è di morte ma di voluttà:

Io mi giaceva ed in quel grande oblio,
Come dentro a un oceano smarrita,
Ne le vene sentia quietar la vita
Sotto un influsso incantatore e pio:
Come dentro a un oceano smarrita,
Ove più il tempo non misura il giorno:
Lentamente le rose intorno intorno
Piovean la niveal pioggia infinita.

Una voluttà paradisiaca, se paradiso è la cessazione o l'avvicinarsi al limite dell'azione e della lotta, e insieme un pulsare ancora di vita simpatica col Tutto. Notti tacite, chiarori di luna, albe di maggio, lenti mari e baci tranquilli di onde, rose pallide, stormire di foglie, fruscio di nidi, aiuole fiorenti come nei prati Elisii: sono queste le immagini nelle quali Errichetta Capeccelatro si culla e nelle quali, raggiunta la sua poesia, tace, perchè ogni altra più energica voce che ella dovesse formare sarebbe uno sforzo: « Andar su, che porta? ».

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Maria Alinda Bonacci, nata in Perugia il 21 agosto 1841, morta il 3 febbraio 1903. Fu moglie del prof. Pietro Brunamonti.

Versi:

1. *Canti*, Perugia, 1856.
2. *Canti nazionali*, Recanati, 1860.
3. *Versi*, Firenze, Lemonnier, 1875.
4. *Versi campestri*, Perugia, 1876.
5. *Nuovi canti*, Città di Castello, Lapi, 1887.
6. *Flora*, sonetti cento, Roma, « Roma letteraria », 1898.

Prose:

7. *Discorsi d'arte*, Città di Castello, Lapi, 1898.
 8. *Ricordi di viaggio* (dal suo *Diario*), Firenze, Barbèra, 1907.
- Intorno alla Brunamonti: G. URBINI, in *Nuova Antologia*, 1 marzo 1903; *La favilla* di Perugia, a. XXII, fasc. 1-3, maggio 1903, contenente scritti dedicati alla memoria di lei. Ivi anche una bibliografia compilata

da C. TRABALZA, la quale ci risparmia più particolari indicazioni; G. BELLUCCI, *Stelle nere*, in *La favilla*, a. XXII, fasc. 4-5, agosto 1903; e si confronti altresì il *Manuale D'Ancona-Bacci*, vol. VI, 271-4.

Vittoria Aganoor, nata in Padova il 26 maggio 1855 da Odoardo, nobile persiano, e da Giuseppina Pacini. Sposò nel 1901 Guido Pompili, deputato al Parlamento. Morì in Roma il 7 maggio 1910, e il marito si uccise il giorno dopo.

Opere:

1. *Leggenda eterna*, Milano, Treves, 1900; *Leggenda eterna — Intermezzo — Risveglio*, 2.^a ediz., Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1903.
2. *Nuove liriche*, Roma, « Nuova Antologia », s. a., ma 1908.

In prosa:

3. Introduzione a una lettura di suoi versi fatta in Roma (*Giornale d'Italia*, a. VI, n. 51, 2 marzo 1905).
4. Lettera autobiografica che precedette una lettura di suoi versi fatta in Firenze (*Giornale d'Italia*, n. 101, 11 aprile 1905).
5. Altra lettera autobiografica in O. ROUX, *Infanzia e giovinezza d'illustri italiani contemporanei*, vol. I, *Letterati*, parte II, pp. 231-36.

Intorno all'Aganoor: A. OKUBERO, nel *Marzocco*, 20 maggio 1900; G. DE MONTEMAYOR, nella *Critica*, II, 1904, pp. 198-204; G. URBINI, nella *Nuova Antologia*, 1 ottobre 1908; *La favilla*, a. XXVIII, fasc. 12, luglio-agosto 1910 (dedicato tutto alla memoria di lei); G. A. BORGESI, nel *Mattino*, 10-11 maggio 1910; EUGENIO CHECCHI, nel *Fanfulla della domenica*, XXXII, n. 20, 15 maggio 1910; MRS. EL., nel *Marzocco*, XV, n. 20, 15 maggio 1910; WERA PASINI, *Le liriche di V. A.*, nel *Fanfulla della domenica*, XXXII, nn. 37-8, 11 e 18 settembre 1910.

Enrichetta Capecelatro, di famiglia napoletana ma nata in Torino il 12 settembre 1803, moglie del duca di Andria Riccardo Carafa, senatore del Regno.

1. *Rime*, Firenze, Cellini, 1888; ristampa, con alcune soppressioni e alcune aggiunte, Napoli, De Angelis, 1892 (versi giovanili, composti quasi tutti dal 1879 al 1884).
2. *Rime*, Napoli, tip. della R. Università, 1897 (estr. dagli *Atti dell'Accademia pontaniana*, vol. XXVII).
3. *La morte di Budda*, nella *Flegrea* di Napoli, a. III, vol. I, n. 1, 5 gennaio 1901.

In prosa, ha scritto una *Commemorazione di Francesco Proto duca di Maddaloni* (in *Atti citati*, vol. XXII, 1892); un romanzo (in francese), *Miettes*, Naples, Pierrò, 1906; e un volume di fiabe anche in francese, a Parigi, presso l'editore Juven, s. a., ma 1906.